

La pioggerella

Fuori, il cortile della compagnia rosolava piano sotto il sole. L'aria gravava umidissima, immota. Il riverbero giallo si alzava dalla sabbia attorno alla baracca che ospitava la sezione radio. Dentro non c'era nessuno tranne un piantone insonnolito che si appoggiava al muro, fumando, e una figura inerte in tuta da lavoro che leggeva un tascabile distesa su una branda. Il piantone sbadigliò e sputò di fuori, sulla sabbia rovente; e l'uomo sulla branda, il cui nome era Levine, voltò pagina riaggiustandosi il cuscino sotto la testa. Da qualche parte una grossa zanzara ronzava contro un vetro, e da qualche altra parte una radio era sintonizzata su una stazione di rock'n'roll di Lessville; e fuori le jeep e i 6x6 filavano o sferragliavano avanti e indietro senza posa. Succedeva a Fort Roach, in Louisiana, a metà luglio del '57. Nathan «Culodilardo» Levine, specialista 3/C, era di stanza allo stesso battaglione, alla stessa compagnia, alla stessa branda da tredici mesi: ormai quasi quattordici. Essendo Roach la base che era, ciò avrebbe potuto portare uomini più comuni sull'orlo del suicidio, o almeno della follia: e in effetti, stando ad alcune statistiche militari più o meno occultate, spesso era così. Ma Levine non era affatto comune. Era uno dei pochi, a parte quelli che si davano da fare per ottenere il congedo per infermità mentale o disadattamento, a cui Fort Roach, in realtà, piaceva. Zitto, senza dar fastidio a nessuno, era di-

ventato un indigeno: gli spigoli del suo accento del Bronx si erano smussati e addolciti in una nuova pronuncia strascicata; aveva scoperto che un whisky di mais – per lo più liscio, oppure mescolato con qualunque cosa uscisse lí per lí dalla macchina della Coca-Cola – a modo suo era altrettanto gradevole dello scotch con ghiaccio; ora nei bar dei centri vicini ascoltava i complessi hillbilly con lo stesso rapito piacere con cui un tempo aveva *sfagiolato* Lester Young o Gerry Mulligan al *Birdland*. Era alto quasi uno e novanta, e dinoccolato, ma il suo fisico, che un tempo alcune studentesse del City College avevano definito «da bracciante», tutto ossa e muscoli tesi, dopo tre anni passati a scansare corvè si era inflaccidito. Adesso aveva un bel pancione, di cui era abbastanza fiero, e un grosso posteriore di cui lo era assai meno, e che gli era valso il soprannome.

Il piantone gettò la cicca nella sabbia e disse: – Guarda un po' chi arriva.

– Se è il generale, digli che sto dormendo, – ribatté Levine. Accese una sigaretta e sbadigliò.

– No, – disse il piantone. – È Piededifata.

Si riappoggiò al muro e chiuse gli occhi. Si sentí sulla veranda un calpestio di piccoli piedi, e un accento della Virginia disse: – Capucci, bastardo lavativo.

Il piantone aprí gli occhi. – Vai a fare in culo, – disse.

Il furiere della compagnia Dugan Piededifata entrò e si avvicinò a Levine con un broncetto maligno sulle labbra. – Chi è che la legge quella puttanata di libro dopo di te, Levine? – chiese.

Levine, che stava usando il sottoelmetto come porta-cenere, gettò la sigaretta. – Il bidone, presumo, – sorrise.

Il broncetto si ridusse a una linea sottile. – Il tenente vuole vederti, – disse Dugan, – quindi alza quel culo cic-

cione e vai in fureria -. Levine voltò un'altra pagina e cominciò a leggerla. - Ehi... - insistette il furiere.

Levine fece un sorriso vago. Dugan era uno di leva. Aveva abbandonato la University of Virginia dopo due anni, e come molti furieri era un po' sadico. C'erano tante altre cose carine riguardo a Dugan. Per esempio, considerava assiomi lapalissiani che il movimento per l'integrazione Naacp fosse una cricca di comunisti votati a conseguire il cento per cento di matrimoni misti fra le razze bianca e negra; e che il gentiluomo della Virginia fosse l'*Übermensch* finalmente realizzato, e ostacolato nel compimento dei suoi alti destini solo dai malvagi complotti degli ebrei newyorkeesi. A causa soprattutto di quest'ultimo punto, lui e Levine non andavano troppo d'accordo.

- Il tenente mi vuole vedere, - fece Levine. - Non mi dirai che avete già i documenti del mio congedo? Caspita... - e guardò l'orologio. - Sono le undici appena passate. Complimenti, Dugan. Cinque ore e mezzo di anticipo -. Scosse il capo, ammirato.

Dugan fece una smorfia. - Non credo c'entri con il tuo congedo. Mi sa che per quello ti toccherà aspettare un po'.

Levine posò il libro e spense la sigaretta nel sottoelmetto. Alzò gli occhi al soffitto. - Gesù Cristo, - disse pacatamente, - cosa avrò fatto stavolta? Non dirmi che mi vogliono mettere in cella. Di nuovo.

- Sono passati solo quindici giorni dall'ultimo rapporto che ti hanno fatto, vero? - disse il furiere. Levine conosceva quella mossa. Credeva che Dugan avesse rinunciato da un pezzo a cercare di fargli sudar freddo. Ma, pensò, quelli come lui non mollano. - Quindi non ti dico altro che di saltare giù dalla branda, - disse Dugan.

Pronunciava «giù» con la «u» troppo lunga. Cosa che indispettava Levine. Riprese il libro e si rimise a leggere.